

Uribe: tiro mancino a Chávez su Ingrid e scambio umanitario **Al presidente venezuelano il diktat di Bogotá: tempo fino al 31 dicembre per convincere le Farc. Se no ritorna l'opzione militare**

Guido Piccoli

In Colombia l'illusione ha i giorni contati. Il presidente Alvaro Uribe ha scelto il giorno dell'incontro a Parigi tra Hugo Chávez e Nicolas Sarkozy per suonare le campane a morto sullo «scambio umanitario» tra il suo governo e la guerriglia delle Farc, che dovrebbe portare alla liberazione di Ingrid Betancourt e una cinquantina di altri sequestrati e prigionieri di guerra contro un mezzo migliaio di guerriglieri detenuti nelle carceri statali.

Il messaggio contenuto in un glaciale comunicato di Palacio Nariño ed emesso ieri mattina è perentorio: o si chiude entro il 31 dicembre o si lascia campo alla soluzione militare, in verità mai abbandonata.

«Dobbiamo evitare di prorogare all'infinito la possibilità di un accordo, permettendo alle Farc di guadagnarsi credito politico nazionale e internazionale», ha spiegato Luis Carlos Restrepo, il commissario per la pace di Uribe, soprannominato «dottor Tenerezza» per la soggezione dimostrata rispetto ai criminali paramilitari. All'Eliseo, Chávez ha cercato di apparire sereno e ottimista, nonostante fosse arrivato a Parigi a mani vuote, cioè senza poter provare che la Betancourt e gli altri compagni di sventura (che a Parigi importano molto meno) siano ancora vivi. Ci si aspettava almeno un video o una foto (che non dovrebbe essere tanto difficile inviare nell'era di Internet nemmeno dalle montagne colombiane). Chávez ha cercato di non deludere Sarkozy e un'opinione pubblica, che si è manifestata con una marcia di alcune centinaia di persone (tra le quali i figli di Ingrid, Melanie e Lorenzo) dietro lo striscione «Dobbiamo mobilitarci tutti». Ha parlato di un'assicurazione verbale sulla buona salute della Betancourt, recapitatagli del leader delle Farc, Manuel Marulanda, detto «Tirofijo». E soprattutto ha dichiarato di avere ricevuto, durante il movimentato vertice di Santiago del Cile della settimana scorsa, l'ok di Uribe per un incontro con lo stesso Tirofijo, nella selva colombiana dello Yarí, dove presumibilmente è nascosta la Comandancia delle Farc. «Potrei andarci io e potrebbe venire lo stesso Uribe», ha detto Chávez. Una frase che ha scatenato l'ira del governo di Bogotà, che ha subito redatto una smentita ufficiale contenente l'ultimatum di fine dicembre. Al di là della fedeltà tra le parole dette a tu per tu da Uribe a Chávez a Santiago e quelle riferite da Chávez in Francia, è chiaro che i due abbiano obiettivi radicalmente diversi.

Il presidente venezuelano sta forzando con ogni mezzo la barriera che divide il presidente più reazionario che abbia mai avuto la Colombia e il leader guerrigliero più ortodosso e tenace del continente: se riuscisse, prima nell'impresa dello scambio di prigionieri e poi nel ridare, dopo mezzo secolo di crudele guerra irregolare, la pace alla Colombia, avrebbe fatto un passo decisivo verso la resurrezione del sogno bolivariano di un'America meridionale unita. Da parte sua, Uribe auspica, nemmeno tanto segretamente, il fallimento della mediazione del suo scomodo, e politicamente lontanissimo, vicino, accettata nell'estate scorsa, soprattutto su pressione di Parigi: il suo obiettivo è di pagare il minor prezzo politico, dando la colpa a quelli delle Farc.

La prospettiva di un dialogo tra Uribe e Tirofijo è per ora pura fantascienza. Nonostante la sua buona volontà, risulta un mistero come Chávez possa far sedere intorno ad un tavolo due personaggi che, non soltanto sono o comunque si ritengono uno un «narco-paramilitare» e l'altro un «narco-terrorista», ma che non mostrano di voler cedere di un millimetro dalle rispettive posizioni. Valga, ad esempio, la smilitarizzazione di due municipi

meridionali della Colombia per dialogare, che le Farc ritengono «decisiva» e che il governo interpreta come un'inaccettabile cessione del «suolo patrio». Mentre Chávez cercherà d'inventarsene una più del diavolo (dovendo comunque occuparsi anche del rischioso referendum in casa sua), spalleggiato da un sempre più perplesso Sarkozy, gli Usa sembrano stare alla finestra. Guarda caso, proprio lunedì scorso il giudice del processo al leader delle Farc, Simón Trinidad (detenuto nelle carceri statunitensi e accusato di aver sequestrato tre agenti Cia, abbattuti con loro aereo-spia, cinque anni fa) ha rinviato «a tempo indeterminato» la convocazione della giuria. Pur di portare a casa i suoi uomini, Washington cerca evidentemente di non complicare ancora di più un puzzle già abbastanza complicato.

Alla sua origine c'è effettivamente una questione di principio: cioè la definizione della cornice della violenza e del suo protagonista non governativo. La tesi del governo, passivamente accettata in occidente, parla di un regime democratico che si difende da una banda di «narco-terroristi». Di contro, le Farc ritengono che in Colombia sia in corso un conflitto interno armato e rifiutano di essere catalogate come «gruppo terrorista». Nonostante le Farc assomiglino poco (soprattutto per i loro sistemi di finanziamento) ai barbudos cubani della Sierra Maestra, ai sandinisti del Nicaragua e, ancora meno, agli zapatisti (che, comunque, anche loro erano apostrofati come «delincuentes» e «bandoleros»), è indubbio che abbiano ragione. Sulla natura della violenza nel paese e sulla questione del terrorismo: lo Stato colombiano, direttamente attraverso i suoi criminali in divisa o indirettamente attraverso i sicari paramilitari, è il meno indicato a poter scagliare la prima pietra.